

La critica di oggi? Manca di autocritica

POESIA E INTERPRETAZIONE Il critico Berardinelli risponde a Canali: il problema, oggi, è che i prodotti culturali vengono interpretati prima di essere percepiti

di Alfonso Berardinelli

A proposito di *Che noia la poesia* (Einaudi), libro che ho scritto con Hans Magnus Enzensberger, in un articolo uscito mercoledì scorso su questo giornale Canali mi chiedeva: Caro Berardinelli, davvero il commento uccide la poesia? La mia risposta è: sì e no. Dipende. Da che dipende? Dipende da quello che i greci chiamavano *kairos*: cioè dal momento e dal modo, dall'opportunità, dalla reale utilità e dalla misura giusta.

Vorrei rassicurare Canali e precisargli che per quanto mi riguarda credo nella funzione della critica letteraria e anche nell'utilità del commento ai testi. Ma oggi la critica è poco autocritica ed è in crisi di sovrapproduzione. Pochi la leggono, ma se ne scrive troppa. Università e scuola ne sono intossicate. Viene prodotta una tale massa di interpretazio-

ni, commenti, prefazioni, glosse, spiegazioni, recensioni e istruzioni per l'uso forse perché una vera funzione non ce l'hanno: proprio perché la civiltà dell'interpretazione e del commento sono fuori misura, come il calcio parlato e la pubblicità.

I prodotti culturali vengono interpretati prima di essere percepiti. Quanto meno si percepiscono le qualità di un testo, di un quadro, di un film, tanto più si moltiplicano i commenti. Prima di guardare quello che abbiamo sotto gli occhi, si leggono le interpretazioni della guida. E questo vale non solo per le visite turistiche, è lo stesso anche a scuola e all'università per i rapporti che gli studenti e gli stessi insegnanti hanno con le opere letterarie, in particolare con la poesia. Anziché essere letta viene interpretata. Non interpretata allo scopo di leggerla, ma letta (appena) per essere interpretata, tradotta in una più o meno sibillina formula critica.

Canali dice che Dante ha bisogno di un commento. Ma anch'io parlo di questo e dico qualcosa (nei limiti di un libro «per lettori stressati») sia di Auerbach che di Spitzer. Poi Canali aggiunge che anche Montale deve essere interpretato, altrimenti non si capisce. In *Che noia la poesia* si parla anche della poesia oscura e si dice che se è oscura è

Il dibattito nasce da una recensione a «Che noia la poesia», scritto insieme a Enzensberger



Disegno di Doriano Strolago

perché l'autore non voleva che fosse chiara. Chiarirla può voler dire tradirla, travisarla.

Se Canali ricordasse a quanti volumi e saggi ammonta la critica montaliana avrebbe anche lui un momento di nausea. Forse oggi è meglio imparare a memoria che interpretare. La memoria richiede un maggiore investimento mentale e focalizza il testo in se stesso, mentre l'interpretazione e la definizione critica *ready made* sposta subito l'attenzione altrove, su un altro linguaggio, parassitario e più generico.

Canali dice che queste cose sono vecchie, le aveva già dette George Steiner vent'anni fa in *Vere presenze*. Non vorrei precisare che Steiner l'ho letto già prima

che dicesse queste cose, all'inizio degli anni Settanta. Ne discutevo con Fortini, uno dei pochi, mi pare, che in Italia si fosse accorto della pubblicazione di *Linguaggio e silenzio* (1971). Comunque se una cosa è vera non invecchia e va ripetuta, soprattutto se ci si rivolge a lettori che non l'hanno ancora capita, o a lettori giovani, a non specialisti, a insegnanti frastornati da terminologie analitiche di cui non sanno che fare quando cercano di far leggere la poesia agli studenti.

Ma Canali dimentica o non sa (è più che scusabile) che Enzensberger ed io fummo d'accordo nell'aprire una polemica contro l'intossicazione interpretativa,

contro le griglie strutturalistiche e semiologiche già nel 1977-78 su riviste come *Tintenfisch* e *Quaderni piacentini* (allora le riviste venivano lette). Si schierarono con noi parecchi altri, fra cui Cesare Cases (che se la prese con i «logotecnocrati»), Franco Brioschi, Costanzo Di Girola-

Dove gli autori espongono una tesi che si rifà a un celebre saggio di Susan Sontag uscito nel 1964

mo, Giovanni Giudici.

L'Unità ospitò molti interventi. La polemica andò avanti, in crescendo, per alcuni anni, finché la corazzata strutturalistica, ritenuta inaffondabile, si inabissò da un anno all'altro, lasciandosi dietro una quantità di naufraghi sconcertati.

Insomma, più di quanto Canali creda, questo piccolo libro, un po' provocatorio e disinvoltamente didattico, ha dietro una storia complessa. Ricordo solo un precedente piuttosto noto: il saggio di Susan Sontag *Contro l'interpretazione*, uscito nel 1964. Ne sentii parlare da Giacomo Debenedetti in uno dei suoi corsi. Ero uno studente universitario del secondo anno.

L'INTERVISTA Tra le priorità del programma del nuovo direttore del museo fiorentino Antonio Natali, agevolare la visita distanziando maggiormente le opere

«Agli Uffizi quadri meno fitti: non sono feticci turistici»

di Stefano Miliani

Definire Antonio Natali neodirettore degli Uffizi «fresco di nomina» suona come uno sberleffo, con l'afa che tappa Firenze. Comunque lo storico dell'arte 55enne ha da poco ricevuto il timone della Galleria d'arte dello Stato più visitata d'Italia. Nato a Piombino, gran conoscitore del Manierismo e del '500 toscano, guida il museo in cui è cresciuto per uno stipendio di 1.600 euro al mese con 25 anni di anzianità. «Vergognoso, non per me, per tutti quelli come me dei Beni Culturali», commenta.

A quale problema vuol mettere mano, per iniziare?
«Premetto che eviterei i proclami altisonanti. Per iniziare, aspiro a distanziare meglio le opere perché siano viste come testi poetici e non come feticci del turismo. Ad esempio

nella sala di Tiziano la concentrazione è tale che la gente si stordisce. Ci sono appena 20 centimetri tra un quadro e l'altro. Penso a un sfoltimento per creare intervalli più adeguati: di conseguenza le opere scorreranno lungo le sale, ad esempio il *Tondo Doni* di Michelangelo dall'attuale sala 35 andrà in una successiva, come la 45. Riconosco d'aver contribuito io stesso a questo affollamento, per non tenere quadri nei depositi. Come l'ultimo arrivato di Tiziano, il *Cristo risorto*, che ho messo sopra una delle due porte della sala, ma non è il posto migliore».

Qui si cade nel tema dei nuovi, ampliati, Uffizi: quando li vedremo?
«Secondo i piani fra due anni avremo le prime consegne».

Nei depositi sono conservati tanti dipinti che proprio lei ha esposto con le mostre dei «mai visti». E la bellissima collezione

Contini Bonacossi è visitabile solo su prenotazione.

«La Contini Bonacossi avrà il suo spazio, è in una sorta di appartamento che sarà nel circuito visitabile. Chiarisco di aver allestito le mostre dei «mai visti» per far capire l'importanza dei depositi dai quali, tutto sommato, non c'è da aspettarsi capolavori come talvolta si dice. I depositi sono serbatoi del gusto, fondamentali perché il gusto può cambiare e un domani può far salire in Galleria opere ora nei depositi e viceversa».

Il Corridoio vasariano: lo immagino con o senza quadri?

«Auspico - senza voler fare polemiche - che si possa puntare non a un luogo di trasferta aerea dagli Uffizi a Palazzo Pitti ma a un luogo espositivo per una parte della collezione degli autoritratti: ne abbiamo 1.600, più un migliaio di ritratti dalla raccolta ico-

nografica. Fanno 2.600 pezzi, non tutti degni d'essere esposti, molti su carta, però vedrei bene un museo nazionale del ritratto un po' come a Londra c'è la National Portrait Gallery, magari nel vicino palazzo in San Firenze quando ci non sarà più il tribunale».

L'uscita del museo progettata da Isozaki: si farà mai?

«A mio parere andrebbe fatta, l'attuale scivolo sghembo non è adeguato. D'altronde l'architetto ha vinto un concorso internazionale con i massimi organismi dello Stato. Oppure abbiamo scherzato?».

Il museo ha problemi di custodi.

«Sono problemi reali. Con i sindacati, e la direttrice del personale Silvia Sicuranza, abbiamo concordato due riunioni fisse al mese oltre a quelle per emergenze straordinarie. Mi rallegra che siano arrivate le divise dei custodi: sembra cosa da poco, non lo è».

E le lunghe code all'ingresso?

«Per le giuste norme di sicurezza non possiamo avere più di circa 940 persone nello stesso momento nel museo. La velocità di smaltimento delle file dipende da chi frequenta la Galleria: più la visita è meditata e lunga, più lunga sarà l'attesa. Con visitatori «mordi e fuggi» si aspetta meno. È un paradosso, lo so».

Agli Uffizi piovono richieste continue di prestiti. Lei è favorevole?

«Non sono contrario a priori, ma concederli è sempre un rischio per il museo e occorre valutarlo. Abbiamo opere capitali e intangibili, cito solo i Leonardo o il *Tondo Doni* di Michelangelo, ci sono prestiti utili per mostre scientificamente importanti, altri non li ritengo proprio possibili. Avverto che la mia opinione riguarda più l'etica che la pratica, esprimo un giudizio e non decido io».

PRIVACY Riflessioni fantapolitiche sulla mole di «posta indesiderata», soprattutto di argomento sessuale, che ingombra quotidianamente la nostra casella e-mail

Se le spam e i siti porno entrassero nel nostro certificato di pubblica esistenza...

di Enrico Palandri

Che i nostri dati personali, a prescindere da tutti i moduli sulla privacy che firmiamo quando scarichiamo una cosa qualunque da internet, siano in realtà disponibili a molti e su diversi archivi, per me è provato da un fatto assai semplice: ricevo decine di lettere spam di natura erotica mentre mia moglie e i miei figli prebuescenti non ne ricevono affatto. Sono chiaramente lettere che si rivolgono a uomini della mia età: come potenziale la vita sessuale ingrandendosi il pene o ingerendo droghe. Non credendo che all'origine di questa corrispondenza non richiesta ci sia una lega di persone che mi conosce personalmente, l'ipotesi più ragionevole è che io faccia parte del target di industrie farmaceutiche che indirizzano la loro pubblicità in modo mirato. Le catene di grandi magazz-

zini in Inghilterra che offrono ai propri clienti carte fedeltà, utilizzano in realtà queste carte per monitorare i consumi dei propri clienti, quanto spendono, cosa comprano, con che frequenza si recano a far la spesa. Se un cliente si stufa di una catena di negozi e si rivolge a un altro gruppo o semplicemente rinuncia a comprare certe cose e, in questo caso, gli si inviano a casa buoni sconto che non sono ovviamente rivolti a tutti ma proprio a lui, perché non rinunci così facilmente ai servizi di questa catena di negozi. Un po' come un giochino terribile che faceva uno dei miei figli al computer, fatto di scenari di guerra e costruzione di paesaggi, che quando mi irritavo perché ci ha sprecato mezza giornata e gli impedisco di continuare a giocare si mette a gridargli, mentre io lo forzo a non occuparsi del suo giochino, *come back!*, ritorna, non ci lasciare...

Ai messaggi che mi incoraggiano a migliorare le mie prestazioni sessuali si accompagnano, credo perché provengono dagli stessi database, messaggi che mi invitano a visitare siti pornografici di vario tipo. Premetto che sia io che i miei figli abbiamo gli stessi filtri alla posta elettronica e che la mia università inglese, di cui uso il server per la posta, ha una severa politica contro la pornografia per cui io non ho mai aperto un singolo documento di questo tipo. Cosa significa? Che evidentemente rientro nel target (maschio bianco cinquantenne) che di solito utilizza questo tipo di siti, i miei figli e mia moglie no, e quindi sono io il destinatario di questa pubblicità.

Ma c'è anche un'ipotesi più sinistra e fantapolitica che si può fare. Purtroppo guardando il modo in cui gli inglesi stanno cercando di sviluppare la carta d'identità a me pare che un'aggiacciante

ipotesi che avevo fatto in un racconto pubblicato su *Il manifesto* una ventina d'anni fa per una serie cura di Gianni Celati (*Il certificato di pubblica esistenza*), sia trisemente vicino a quando il governo britannico si appresta davvero a fare. Vogliono introdurre una carta che registra ogni infrazione, dal codice della strada a qualunque altra cosa, persino tutte le volte che si ritirano più di 200 sterline dalla banca, una carta d'identità che il governo può anche ritirare, togliendo l'identità ai cittadini.

C'è naturalmente una battaglia furiosa sul diritto dello stato di conoscere questi dati, ma il vero problema è che, come ci insegnano i pizzini di Provenzano, in realtà questi dati sono già accessibili a banche e polizia, non potrebbero non esserlo perché la banca elettronica della comunicazione è tutta costantemente registrata e rintracciabile. Quando can-

celliamo delle informazioni dal nostro computer, persino quando facciamo un totale restore del nostro pc, rendiamo invisibili al sistema operativo certi dati e liberiamo dello spazio, ma questi stessi dati non vengono realmente cancellati. In realtà, con strumenti adeguati, è sempre possibile accedervi. Qualunque cosa passi per un computer è lì per sempre.

Torno alla mia sinistra ipotesi sulle sollecitazioni farmaceutiche ed erotiche che ricevo, e siccome non voglio cedere a un paranoia persecutoria immagino che ci siano molti uomini della mia età ai quali arrivano messaggi simili. La pornografia e la frequentazione di siti pornografici è un crimine. Mi chiedo quanto il transito di questo materiale non richiesto per il mio computer e per quello di chissà quanti altri renda comunque perseguibili dalla polizia per crimini collegati

alla pornografia. Se basta cancellarli o se anche cancellati lascino una traccia. E quanto utile potrebbe essere, per uno stato che intendesse utilizzare questo strumento, avere la possibilità di provare che una persona (che potrebbe essere un avversario politico, un giornalista scomodo, un giudice che fa un'inchiesta sgradita ecc.) ha avuto nel suo computer materiale pornografico. Se cioè questi siti pornografici non fossero in realtà una magnifica opportunità per uno stato che volesse esercitare autorità, di avere vasti settori della popolazione già ricattabile, cittadini già tutti colpevoli prima ancora che inizi un confronto. Se in futuro, invece di trovarci a discutere del famoso editto bulgaro di Berlusconi, non possa essere più semplice che la polizia trovi sui computer di Biagi, Santoro e Luttazzi di turno del materiale pornografico e quindi non sia neppure necessa-

MOSTRE A Torino un «incontro» artistico

Sol Lewitt il freddo e Mertz il caldo

di Mirella Caveggia

È in corso a Torino il primo evento artistico che la Fondazione Merz ha previsto nel suo programma di affiancare periodicamente interventi di insigni protagonisti dell'arte contemporanea alle opere di Mario Merz, l'artefice dei famosi igloo, che in questa città ha vissuto la sua intensa esperienza creativa. L'invito inaugurale è pervenuto a Sol Lewitt, uno dei più autorevoli rappresentanti della corrente americana dell'arte concettuale, l'indirizzo che punta sul pensiero dell'artista ed esclude il coinvolgimento emotivo dell'osservatore. Gli spazi dove avviene l'incontro sono quelli della ex-centrale termica delle officine Lancia (fino al 24 settembre).

Mario Merz, scomparso nel 2003, è stato il protagonista di spicco di quel filone artistico definito arte povera, che contestava la società dell'industria e dei consumi ed era caratterizzato dall'impovertimento di segni e dall'essenzialità. Nata in Italia a metà dei Sessanta, questa tendenza ricca di autentici fermenti, com'è noto, ha trovato egregi rappresentanti anche in Pistoletto, Zorio, Kounellis, Boetti, Anselmo e in altri protagonisti del panorama artistico di quel tempo. La sperimentazione di Mario Merz, autodidatta di genio, tesa al recupero dell'energia che anima la natura e dei materiali che le appartengono, lo ha portato alla realizzazione di opere inconfondibili, accolte nei principali musei di tutto il mondo: dalla serie di igloo ai tavoli trasparenti, dagli *assemblages* con materiali diversi alle progressioni numeriche percorse da correnti luminose.

In questa occasione di confronto con le intenzioni espressive di Sol Lewitt sono subentrate a rotazione nuove opere raccolte dalla Fondazione, alcune raramente esposte. Nello spazio torinese, bianco, essenziale e inondato di luce, Sol Lewitt ha realizzato alcuni *wall drawings*, i suoi storici murali. Sono dipinti a carattere temporaneo, sviluppati su un disegno progettuale dove una fitta rete di linee orizzontali, verticali, oblique si dispone in base alla struttura e alla luce del luogo che le accoglie. La loro singolarità dipende dal fatto che l'artista, che usa forme modulari, considera la fase progettuale il reale principio determinante lo sviluppo successivo, sviluppo che può essere realizzato anche senza l'intervento diretto dell'autore. Così l'artista, assente e presente, porta avanti la sua idea, la trasforma attraverso l'opera dei suoi esecutori in forma visibile secondo regole ben precise, assegnando ad ogni minimo stadio del processo la sua importanza.

Nel confronto fra i due artisti si coglie subito la prima differenza: il freddo e rigoroso Sol Lewitt, riconosciuto uno dei più significativi artisti dell'arte minimale che nega il contenuto espressivo del dipinto, mette in piena luce il suo contrario: la viva, intensa e drammatica sensualità dell'artista italiano.